

DISOCCUPAZIONE

Se il lavoro esclude gli «azionisti del futuro»

di **Alberto Orioli**

Chi il Jobs act lo ha fatto sul serio oggi confida in una crescita del Pil del 4 per cento. L'Italia del Jobs act per ora solo "parlato" fa i conti con i dati in chiaroscuro del mercato del lavoro. E supera di un punto il tasso medio di disoccupazione europeo (siamo al 12,3%) mentre la Germania si ferma al 5%, livello, come avrebbe detto Paolo Sylos Labini, «fisiologico» o addirittura frizionale.

Forse si è fermata l'emorragia di posti di lavoro, ma non c'è ancora una netta inversione di tendenza. Sono una goccia quei 50mila nuovi occupati registrati a giugno a fronte dei 31mila giovani in più che, invece, hanno perso il posto. E, in termini qualitativi, segnala un Paese non ancora in grado di dare risposte agli "azionisti del suo futuro", i giovani appunto. Né vale la controdeduzione secondo cui il

dato può essere in qualche modo "positivo" perché aumenta il numero di persone che si affacciano sul mercato avendo aspettative positive sull'evoluzione dell'economia. Purtroppo la quota di inattivi tra i 15 e i 64 anni resta invariata, con un tasso monstre del 36,3 per cento (che diventa del 73,2% tra i giovani con un record di 4,3 milioni che non cercano nemmeno un'occupazione).

Ha detto bene ieri il ministro Pier Carlo Padoan. Serve uno sforzo in più per la crescita perché la situazione sta peggiorando. L'inflazione allo 0,1% conferma un'economia stagnante e congelata nella paura del futuro. Lo zero virgola con cui il Pil chiuderà l'anno è preoccupante. I mercati si sa quanto siano rapidi nel "cambiare verso" e l'autunno potrebbe riservare sorprese. La risposta può venire dall'Europa, come auspica il Governo italiano, se davvero al prossimo Ecofin verranno programmate azioni di investimento pubbliche e private. Ma non può non venire anche dall'Italia.

Lo sforzo fatto dal buonsenso del ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha dato risposte utili sui contratti a termine e sull'apprendistato; ma non si può realisticamente confidare su poche misure spot e di tipo ordinamentale (seppur importantissime) per cambiare verso alla crescita dell'intera economia.

Continua > pagina 7



L'editoriale

Se il lavoro dimentica gli azionisti del futuro

di **Alberto Orioli**

► Continua da pagina 1

L'aver rinviato la discussione sulla delega-lavoro, già viziata dal peccato d'origine della genericità, non ha giovato all'azione di incisività della politica economica, soprattutto perchè è stata travolta (e oscurata) dal dibattito estivo sulle riforme istituzionali, tanto rissoso quanto lontano per i cittadini. Gli sforzi di rilancio dell'azienda Italia passano per ora soltanto dalla tenacia delle imprese impegnate a conquistare mercati nel mondo. Ma non bastano a compensare le migliaia di casi di crisi aziendali finora tamponate con un sistema di ammortizzatori sociali tradizionali o in deroga, insostenibile, alla lunga, rispetto al sistema fiscale.

È come se si faticasse a prendere coscienza che servono azioni vere di politica industriale: non basta l'enunciazione affidata a poco più di un tweet sulla volontà di facilitare la rivoluzione digitale e di immettere forti misure di innovazione del modello produttivo. Servono investimenti mirati, scelte strategiche costose per le quali, tra l'altro, le risorse - come ha detto ancora ieri lo stesso Padoan - non sarebbero di difficile mobilitazione: come del resto è stato fatto negli Usa dove la "obamanomics" ha riscoperto e rilanciato, con dovizia di mezzi, la vocazione manifatturiera di un Paese immenso coniugandola con un colossale disegno di conversione alla sostenibilità e al rispetto ambientale.

Puntare sul trasferimento tecnologico dal mondo dell'accademia (o della ricerca astrat-

ta) a quello dell'industria è vincente, così come sono stati vincenti provvedimenti settoriali come i bonus per ciò che ruota sul business della casa.

Tentativi, mezze-scelte, azioni contingenti: non si ha la sensazione di un disegno organico, di quella «visione» che invece Matteo Renzi rivendica (lo ha fatto anche ieri) spesso come dato acquisito. Tanto più che anche quei tasselli finiscono per essere sparigliati dalle scelte "vecchio stile" operate dal Parlamento, come è accaduto per il parziale smontaggio della riforma Fornero e per le moltissime micro-norme di spesa che si sono affastellate fino a bruciare il tesoretto dei tagli già realizzati. Carlo Cattarelli ha messo sul tavolo il problema dei problemi: se i tagli, già assai meno di quelli che servirebbero per rendere più efficiente la macchina pubblica e ridurre il perimetro malato dell'economia di Stato, vengono vanificata con nuova politica di spesa, si bruciano le uniche risorse utilizzabili per raggiungere il principale obiettivo di politica economica: ridurre le tasse sul lavoro (sia per l'impresa sia per i lavoratori).

È questa la vera politica per l'occupazione: il ridisegno del carico fiscale sugli onesti che oggi rappresenta un record mondiale e azzerare la possibilità di investire nel futuro, di agire sulla domanda interna, di creare quel meccanismo virtuoso tra redditi, spesa, investimenti, occupazione. È questa l'unica "catena del valore sociale" che fa girare correttamente l'economia e crea il lavoro. Quello vero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA